Il puro romanticismo di Arthur Rubinstein

Era l'unico, forse, fra i massimi esponenti dell'arte pianistica attuale, che non fosse ancora venuto fra noi, Arthur Rubinstein. Egli ha aperto domenica sera la preziosa serie delle manifestazioni artistiche, che costituiranno la nuova stagione concertistica degli Amici della Musica. Inizio davvero superbo, nella imponente cornice d'un pubblico inverosimilmente numeroso, addensato nella Sala dei Notari, ove ogni spazio possibile era stato occupato. E se non si fosse ad un certo momento sospesa la vendita dei biglietti, sarebbe occorsa una sala assai più grande, quale purtroppo manca a Perugia, dacchè la nostra città da alcuni anni è rimasta e continua a rimanere praticamente priva del suo massimo teatro, i cui restauri da tempo avrebbero dovuto essere ultimati, sol che ci fosse stato un po' di deciso interesse.

Generalmente, in fatto d'arte non basta, per fondare un giudizio sicuro, un solo incontro, da cui si può avere soltanto una intuizione; come non basta nell'anima dell'artista l'atto intuitivo dell'ispirazione immediata, a formare l'opera, nella certezza della sua realtà. Vero è, però, che in alcuni casi questo atto si presenta e si afferma con un vigore così deciso, da avere in se stesso una completezza tale che non può che tradursi subito, quasi per un incanto che sa di magia, nella realtà concreta dell'opera. E' questo il caso tipico dell'arte romantica, che al di sopra di ogni limite storico, prima e più ancora di una convenzione estetica, è una condizione dello spirito, traducentesi in realtà d'arte. E' appunto che ci è apparso pienamente punto di questa condizione spirite partecipe Arthur Rubinstein.

Egli è certo un romantico puro, in cui la spiritualità di Chopin o di Liszt non si può dire che si riverberi più o meno intellettualisticamente o accademicamente, ma continua la sua realtà nel tempo ed oltre il tempo, la prosegue e la riafferma così vivamente e vigorosamente, che sembra quasi assumere l'intento di una rivendicazione ideale. Non si può dire che Chopin in lui riviva, poichè Chopin in lui è: all'istesso modo come il ramo è nel tronco, vive della sua realtà e la prosegue, pur nella propria incomprendibile individualità. Con l'« Andante e Polacca op. 22 in mi bem. magg. », i due « Studi », il « Notturno in re bem. », la « Sonata op. 35 in si bem. min. », il Rubinstein ricostituisce il dramma chopiniano, lo riproduce nella sua attualità, attraverso i momenti che vanno dalla squisitezza raffinata, carezzevole e dolce, alla tenerezza malinconica, all'intimo lirismo, fino alla rappresentazione della morte. Orbene, in tutto ciò non vale per il Rubinstein mettere in evidenza questa o quella qualità espressiva, questo o quel mezzo tecnico, ma si tratta di seguire e penetrare quell'atto supremamente artistico in cui egli raccoglie e fonde nell'unità del fatto spirituale gli elementi che formano il fatto stesso. E' in effetti la somma meta cui sia dato di giungere all'artista esecutore. Chopin che più d'ogni altro autore ha dovuto sopportare la triste sorte dei salotti da concerto e peggio ancora dei concerti da salotto, Chopin, infelice nel suo passaggio terreno, ma più infelice per essere le sue lacrime servite a misturare i sortilegi a mezza strada fra i salotti e le alcove, Chopin che come nessun altro ha dovuto pagare il suo tributo alla gloria concedencesi agli onanismi letterari dei criticastri improvvisati e ignoranti, si erge in Rubinstein rivendicando se stesso, riconquistando a sè la sua realtà, il suo dramma, strappato a viva forza ai postulanti di afrodisimi sentimentali. Ogni stratificazione parassitaria del genere scompare in Rubinstein, e Chopin emerge nella sua interezza, avanzando per i sentieri del suo sogno, ove il presentimento della morte acquista realtà, e s'immedesima nell'inesorabile passo del destino.

In quanto romantico, il Rubinstein è in fondo un espressionista, nel senso che la sua arte si invera, o meglio si celebra nella espressione, che acquista in lui l'eloquenza suggestiva ed avvincente propria delle intuizioni immediate. Ciò fa sì che il linguaggio musicale di Strawinsky, come quello di Ravel divenga di una intelligibilità che, secondo una logica che è del cuore e della fantasia e che appunto per questo si fa effabile soltanto nella espressione musicale, pienamente convince. I « Trois mouvements de Petrouchka », entro il disegno d'un ritmo scanditissimo, acquistano un colorito vivido e sempre oltremodo chiaro, nella coplosissima ricchezza di toni, che non entrano mai in confusione. Nel tumulto delle immagini che si affollano, ogni figura, ogni particolare resta ben distinto, nel suo essere e nella sua funzione, pur integrandosi ed attuandosi nella complessa unità dell'insieme.

La tendenza coloristica rubinsteiniana acquista particolare vivezza suggestiva in « Navarra » di Albeniz e nella « Fanciulla e l'usignolo» di Granados, ove sembra effondere il suo empito canoro, che si abbandona alla foga dell'espressione popolaresca; ma poi si riprende nella cantenutezza controllata, seppur sempre sensuale, del « Mefistovalse » di Liszt.

Superfluo il segnalare le proporzioni del successo di Arthur Rubinstein. Il grande entusiasmo del pubblico ha indotto l'artista a concedere due bis.

AVERARDO MONTESPERELLI